

V Domenica di Pasqua

10 Maggio 2020

Dal vangelo secondo Giovanni 14,1-12

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via".

Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?"

Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto".

Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta".

Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste perché io vado al Padre.

Parola del Signore.

Abbiamo letto che Gesù disse a Tommaso: "Io sono la verità". Non è un linguaggio semplice da interpretare, potrebbe sembrare anche un linguaggio presuntuoso e arrogante. Ma quella frase, in bocca all'ebreo Gesù, ha un significato notevolmente diverso se letta nel greco del Nuovo Testamento o detta da un occidentale come noi.

Queste parole di Gesù ci danno l'opportunità di tornare sull'argomento di cui parlai Domenica scorsa. I Vangeli raccontano in lingua greca le parole e le opere dell'ebreo Gesù di Nazareth e in questo passaggio dal mondo culturale e linguistico ebraico a quello greco, alcuni significati si sono notevolmente modificati. Domenica scorsa parlai della differenza che c'è fra il significato greco della locuzione "Io sono colui che sono" che Mosè udì con tremore di fronte al rovelto ardente; e il significato ebraico "Io sono colui che è per voi, accanto a voi".

Intendiamoci bene: io non voglio negare o cancellare lo sviluppo teologico che nei secoli ha avuto il Vangelo, voglio soltanto non perdere le radici ebraiche di quel

messaggio e se mai ce ne fossimo allontanati, recuperarle; diversamente perdiamo aspetti importanti della 'lieta notizia' di Gesù.

"Io sono la via, la verità e la vita!" Come ho detto prima, fra il significato della parola 'verità' in ebraico, in greco o come la intendiamo noi oggi, c'è una differenza enorme. 'Che cos'è la verità?' chiese Pilato a Gesù (*Giovanni 18,38*) e non aspettò nemmeno la risposta che del resto Gesù non avrebbe potuto dargli, perché 'veritas' o *alètheia* nel testo greco del Vangelo (che vuol dire 'svelamento') e *emeth* in ebraico, non sono la stessa cosa, hanno dietro di sé mondi differenti. Se mescoliamo questi mondi si fa una grande confusione. Fra l'altro *emeth* vuol dire anzitutto 'fedeltà'.

Nella nostra cultura, la verità è la corrispondenza dell'intelletto con la cosa di cui parlo. Se io dico, 'questa parete è bianca' e lo è, dico la verità e chi dice che è nera è fuori della verità. Il nostro linguaggio esprime la realtà esterna a noi, oggettiva.

Per l'ebreo Gesù invece 'verità' significa un'altra cosa. Non descrive solo com'è una cosa, ma ciò che uno ne vuol fare, ciò che vuole che diventi. Colui che dice una verità non è passivo di fronte a ciò che dice, non riferisce e basta, ma è coinvolto in prima persona perché sia davvero così. Con il linguaggio, l'Ebreo si presenta come 'costruttore' di un mondo in movimento, somiglia a Dio creatore che disse: "Sia fatta la luce", e la luce fu! Teniamo presente che in ebraico il termine *davar* (=parola) vuol dire anche 'avvenimento'.

Un teologo contemporaneo spiega bene, con un esempio semplice, la differenza fra la cultura del mondo di Gesù e la nostra: nel nostro senso comune, se uno di fronte a un muro giallo, dice, 'questo muro è giallo' dice la verità; ma se lo dice un ebreo del tempo di Gesù, lo dice col pennello in mano!

Per questo alla Messa vi ho suggerito di dire AMEN dopo le parole di Gesù all'ultima Cena. Amen, vuol dire 'Così è' e 'Così sia'. 'Così è' perché credo che l'atto della condivisione del pane faccia nascere Cristo in mezzo a noi; 'così sia' perché ci gioco la mia vita perché lo diventi. E' anche questo vostro AMEN che fa l'Eucarestia!

Nel mondo culturale di Gesù la verità è sempre in via di farsi, la parola che la racconta cresce con chi l'ascolta. Invece a noi sembra che la parola, appena pronunciata, sia già conclusa. Dice un proverbio molto sapientemente: "La parola è mezza di chi la dice e mezza di chi l'ascolta"; comincia a esistere appena pronunciata o appena scritta.

E' questo il contesto in cui va posta l'affermazione di Gesù, 'Io sono la verità'. La verità è Lui, la sua vita spesa per amore, non una formula da imparare a mente. Quando parlo di questo argomento mi viene in mente un anagramma che interpreta in modo curioso la domanda di Pilato a Gesù: *Quid est veritas? Est vir qui adest!* "Che cos'è la verità? E' l'uomo che è qui davanti a te!" C'è chi dice che risalga addirittura a Agostino d'Ippona.

C'è una bella differenza tra dire che la verità è una definizione o una persona! Io credo che molti che sentono Gesù che dice, 'Io sono la verità', pensino subito che l'uomo di fede è chiamato ad accettare i dogmi della Chiesa.

La verità è la carità dell'Uomo-Dio! Invece la verità come definizione esatta chiude il discorso, non ammette domande; o l'accetti o sei nell'errore, per questo è violenta. Ma se la verità è la persona del Cristo, la sua vita spesa per amore, allora è paziente, benigna, rispettosa, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, mai perde la speranza. Le religioni diventano cantieri di pace se vivono quest'aspetto della verità, che è il contrario dei principi assoluti di fronte ai quali ogni domanda si spegne. Gesù non è la verità nel senso che riveli chissà quale dottrina, misteriosa, esoterica, comprensibile solo dagli iniziati. La verità di Gesù è raccontare l'amore del Padre, quello che emerge dalla 'lavanda dei piedi' che scandalizza Pietro, e dal perdono ai suoi crocifissori.

Da questi due modi di intendere la 'verità' emergono anche due modi diversi di essere 'Chiesa'. **Da una parte** una Chiesa chiamata a credere verità ben definite, da imparare a mente, una Chiesa che tende ad essere uniforme, in cui l'obbedienza alla gerarchia è la virtù principale; **dall'altra** un Popolo che tende ad essere unito nelle cose fondamentali ma non uniforme, che non è chiamato a imparare a mente dei dogmi ma che ha davanti a sé la persona di Gesù con cui entrare in relazione.

Mi direte: ma così non sarà il caos di Babele invece che Pentecoste? Il rischio che sia Babele c'è, ma non si può spengere la vita per paura di questo. E Dio, alla Babele degli uomini, non rispose con la creazione di un illusorio esperanto, un superlinguaggio che livella le differenze, ma ha risposto con la Pentecoste cioè con un'unica forza che scende sulle diversità degli uomini, valorizzandole non abolendole.

Certo nel primo caso la Chiesa si presenta monolitica, compatta, capace di far valere la sua forza nella società anche su un piano politico; nel secondo caso invece è una Chiesa 'sale e lievito'.

Papa Francesco ha scritto in un suo documento: "La Chiesa deve avviare processi più che conquistare spazi", un'indicazione di grande sapienza, un faro su 20 secoli di storia della Chiesa.